

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2010)

Heft: 3

Artikel: A proposito di Dolf

Autor: [s.n.]

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-169957>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 26.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

A proposito di Dolf

Emilio Bernegger

Doveva essere un sabato mattina verso le undici

Un colloquio di assunzione, penso si chiami ancora così.

Avevo telefonato qualche giorno prima dicendo che mi ero appena diplomato e che mi sarebbe piaciuto molto lavorare da lui.

Era vero.

L'immagino che mi ero fatto dello studio di un architetto moderno, come si diceva allora, che aveva costruito addirittura un'università in America non era invece vera per niente.

Ad Agno, Schnebli mi aveva infatti accolto in una casa colonica ristrutturata che ospitava anche la sua famiglia, vivace e rumorosa, e persino una piccola falegnameria che produceva i modelli e mobili per i committenti.

Ancora non lo sapevo ma, poco distante, gli spazi si estendevano anche a una *dépendance*, la Villa Aïda, luogo di delizie, invidiato alloggio comunitario dei dipendenti giovani che non avevano casa in Ticino.

Il colloquio si svolse in modo piacevole; io presentai i miei lavori, Schnebli fece le doverose osservazioni che io tentai ovviamente di confutare e, concluso il classico tiro alla fune per lo stipendio, venni assunto. Mi resi conto che pure al piano «studio» c'era aria di famiglia.

Se durante le pause-caffè *schwitzerdütsch*, inglese, dialetto ticinese, italiano, francese si incrociavano in una babele indistinta, il resto del tempo ci si incontrava infatti tutti attorno alla motivazione condivisa ad usare bene il linguaggio dell'architettura che avevamo in comune.

Il primo progetto del quale mi sono occupato, con l'entusiasmo del neofita e la vigilanza benevola ma necessaria dei veterani dell'ufficio, è stato l'asilo di Breganzona.

Alcuni anni fa, con un gruppo di colleghi, ho visitato alcune realizzazioni di architetti della Svizzera tedesca tra le quali quelle recenti dello Studio Schnebli, che si era nel frattempo trasferito a Zurigo.

Una volta nel suo ufficio, nel corso della discussione che è seguita attorno a un bicchiere di bianco, Dolf si è rivolto a me e mi ha chiesto:

«Hai visto come hanno rovinato il *nostro* asilo?»

Mi sono sentito, con emozione, anche se solo per un attimo, ancora parte della grande famiglia.

Bruno Brocchi

L'eccezione che conferma la regola

Nell'estate del 1951, durante il 6. semestre *Doelf* Schnebli, Alain Tschumi ed io ci ritrovavamo di sabato nella mia mansarda a mangiare la torta di mia mamma che regolarmente arrivava dal Ticino; Le Corbusier era l'argomento ricorrente, antidoto alla carenza di discussione sull'urbanismo al Poli, ad eccezione del corso facoltativo di Giedion; eravamo però in gruppi di lavoro diversi: Alain ed io in uno, *Doelf* in un altro. Il lavoro di semestre consisteva in un quartiere residenziale; quello di *Doelf* era un omaggio a L.C. a tutto campo e scatenò la dura reazione del prof. Hoffmann che aveva sempre espresso la sua diffidenza verso il grande architetto.

Doelf, deluso, sollecitato da Jean Marc Lamunière che aveva visto l'esposizione dei lavori semestrali, accettò di andare a lavorare a Mulhouse dall'architetto Girardet.

Nel 1952, dopo il diploma, Alain Tschumi ed io andammo a Venezia al corso estivo del CIAM e alla stazione di Venezia trovammo ad aspettarci il *Doelf*!

Sono stati due mesi indimenticabili, in contatto con giovani architetti di tutto il mondo, guidati da Franco Albini e Ernesto Rogers soprattutto; partecipavano pure saltuariamente Ignazio Gardella e Giuseppe Samonà; Bruno Zevi, Carlo Scarpa sono venuti qualche volta; L.C. fece una conferenza; fra gli assistenti ricordo Gino Valle.

Il tema proposto era di carattere urbanistico, sull'isola di Giudecca; l'entusiasmo di *Doelf* per la tabula rasa contagiò i compagni di lavoro Alain Tschumi e il sottoscritto e... lasciò di stucco Franco Albini.

Doelf va poi in America, fa il Master a Harvard, viaggia attraverso l'America. Un premio americano lo fa tornare in Europa e da Venezia si incammina verso la Grecia, la Persia, l'India.

Questo viaggio attraverso civiltà profondamente diverse, secondo me, l'ha segnato. Forse è stata questa esperienza che l'ha indotto a ricercare sempre accanto al rigore progettuale l'eccezione che conferma la regola. Non so come sia avvenuto il contatto con Otto Glaus; sicuramente li avvicinava il comune interesse per L.C.; la direzione dei lavori dell'albergo La Perla e la successiva progettazione del motel sono i fattori di vita che hanno trattenuto *Doelf* nel Ticino.

Ripeteva spesso che il nostro Cantone gli piaceva per l'immediatezza dei contatti umani (?) e per il clima quasi mediterraneo.

Comprò una vecchia casa che riattò in modo spartano. La cucina e il lunghissimo tavolo conventuale diventarono un luogo d'incontro sempre aperto: si incrociavano tutte le lingue.

Fra il 1964 e il 1970 si recava regolarmente negli States quale docente ospite per diversi mesi.

Isidor Ryser, Bernhard Meier, Ernst Engeler e più tardi Robert Matter avevano perfettamente intuito il significato della ricerca di *Doelfe* sapevano trasformarla in costruito attraverso lo studio del dettaglio essenziale.

Nel volume Dolf Schnebli-SAM- Schnebli Amman Menz edizione Birkhäuser, il testo introduttivo di Vittorio Magnago Lampugnani porta un titolo estremamente pregnante: Riduzione, un principio; dal testo citato vi propongo pure un'osservazione analitica essenziale:0

Schnebli non ha creato uno stile ma un atteggiamento forte (Haltung).

Resta aperto l'interrogativo perché nel Ticino ci fu chi eresse una cortina eterea attorno a questa personalità forte e ricca di molteplici intuizioni.

Ernst Engeler

Architetto, insegnante, padrone, compagno ed amico

Negli anni Sessanta Dolf Schnebli viveva con la sua famiglia in una vecchia casa colonica sopra il nucleo di Agno, dove teneva anche lo studio d'architettura. Lavorava con pochi giovani collaboratori ed aveva appena vinto due concorsi per scuole, uno il ginnasio cantonale a Locarno e l'altro la scuola elementare a Wohlen nel Canton Argovia. Mi aveva assunto come collaboratore nel mese di novembre 1961 per aiutarlo nella realizzazione di questi due importanti progetti. Sono entrato non in un ufficio, ma in una grande famiglia. Collaboratori di diverse nazionalità, lingua e qualifica, dall'apprendista disegnatore all'architetto diplomato, lavoravano sotto la sua guida a concorsi di architettura, progetti ed esecuzione di opere.

Il lavoro non veniva distribuito secondo la qualifica del collaboratore, ma secondo interessi, capacità e necessità. Le possibilità di imparare e di assumere responsabilità in ufficio e sui cantieri erano dati a tutti gli impiegati. Nel medesimo tempo c'era tra gli impiegati un interesse generale per la cultura nel senso largo della parola che veniva sostenuto da Dolf. Visite di esposizioni, teatri, concerti e conferenze venivano organizzate in comune, come pure corsi di lingua o partite di calcio. Tante discussioni interessanti avvenivano durante cene al grande tavolo nella cucina di Dolf, dove spesso erano invitati amici architetti e artisti di vario genere. Dolf conosceva, grazie alla sua facilità di comunicare e di prendere contatto, tantissima gente in tutto il mondo, soprattutto architetti ed artisti. Lui cercava sempre di inserire opere d'arte

nelle sue costruzioni o dove era possibile, di consultare artisti addirittura nella fase di progettazione. Il laboratorio da falegname, nato come bottega per i modelli, dava ai collaboratori la possibilità di fare delle esperienze nella costruzione di mobili ed a artisti invitati nella sua casa, per realizzare le loro opere. Con la nomina di professore ordinario all'Università di Zurigo all'inizio degli anni settanta la presenza di Dolf ad Agno diminuiva sensibilmente. Per ridurre l'impegno nell'ufficio ad Agno ha formato una società con alcuni impiegati delle prime ore.

Dolf era un architetto datore di lavoro paterno che riusciva ad entusiasmare tutti alla cultura ed in modo particolare all'architettura. Per questo motivo sono rimasto suo collaboratore, suo socio ed amico e gli sono tuttora molto grato.

Marco Krähenbühl

L'edificio e la città

Ho conosciuto Dolf Schnebli pochi mesi dopo la fine dei miei studi al Poli di Zurigo. Con Bruno Brocchi aveva appena fondato un ufficio di pianificazione urbanistica a Agno. Mentre io ero stato assunto quale



Dolf Schnebli al Niederdorf, Zurigo 1952 circa

collaboratore nello studio di pianificazione di Luigi Nessi a Lugano. Era l'inizio del 1967 e il Cantone aveva chiesto ai due studi di pianificazione di elaborare un concetto urbanistico e pianificatorio di accompagnamento ai primi progetti di galleria di circonvallazione di Locarno che ancora proponevano l'uscita ovest della galleria sul lungolago, di fronte all'imbarcadere. Venti anni più tardi veniva realizzata l'attuale galleria tra Mappo e la Morettina.

Successivamente il mandato cantonale venne esteso a tutto il Piano di Magadino, compresi i due agglomerati di Bellinzona e Locarno (divenuto poi con l'acronimo PBL il Piano comprensoriale del Bellinzonese e del Locarnese). Piano che doveva affrontare tra gli altri il problema del collegamento stradale veloce tra i due poli. Tema che è tutt'ora irrisolto, a quaranta anni di distanza...

Nelle lunghe e spesso accese discussioni che accompagnavano l'elaborazione del Piano, emergeva la decisa e coerente ma sempre cortese presenza di Dolf Schnebli nel rivendicare il ruolo dell'architetto e del progetto urbanistico nel processo pianificatorio, a qualunque scala territoriale: dal quartiere, alla città, alla regione. Questa lezione per me estremamente significativa per la mia formazione, venne poi accentuata e precisata negli anni 1971-72 quando Dolf mi chiamò come suo assistente alla facoltà di architettura dell'ETH di Zurigo dove aveva ottenuto una docenza.

In quei semestri i temi affrontati dal suo «atelier» erano orientati sulla progettazione della città per parti (Aldo Rossi si apprestava a insegnare a Zurigo). E il luogo delle esercitazioni progettuali era ancora una volta Locarno e in particolare i rapporti tra i diversi quartieri e tra la città vecchia e la città nuova (quartiere Rusca).

Poi i nostri rapporti si sono diradati e negli anni '80 e '90 ridotti ai ricorrenti incontri alla Scuola tecnica superiore di Trevano per le «critiche» dei lavori semestrali dei corsi di progettazione e costruzione.

Ci siamo ritrovati solo idealmente e indirettamente nel nuovo secolo quando con la Commissione dei beni culturali del Cantone abbiamo avuto l'arduo compito di individuare tra le sue opere eseguite in Ticino, quelle da segnalare e includere nell'inventario del moderno. La difficile scelta è caduta in primis sulla scuola media di via Varesi a Locarno, costruita nel 1964. Un progetto risultato da un concorso del 1960 che proponeva una struttura scolastica in analogia al modello della città, composta da differenti edifici che assolvono funzioni diverse. La scuola, proprietà del Cantone, è stata oggetto di un accurato intervento di restauro integrale negli anni 2000-04 da parte degli architetti Michele e Francesco Bardelli. Forse il primo esempio di un importante e riuscito restauro del moderno in Ticino.

Il secondo progetto di Schnebli proposto per la tutela cantonale è quello della casa d'appartamenti a carat-

tere sociale di via Torricelli e di proprietà del Comune di Lugano, costruita negli anni 1965-66, subito dopo la scuola media di Locarno. Anche in questo progetto è riscontrabile il riferimento analogico al modello della città. Una costruzione composta da tre blocchi abitativi, collegati da ballatoi e con una differenziata tipologia abitativa per i singoli blocchi: appartamenti per persone anziane in quello a valle, appartamenti di varia misura in quello centrale, e appartamenti duplex nel corpo a monte.

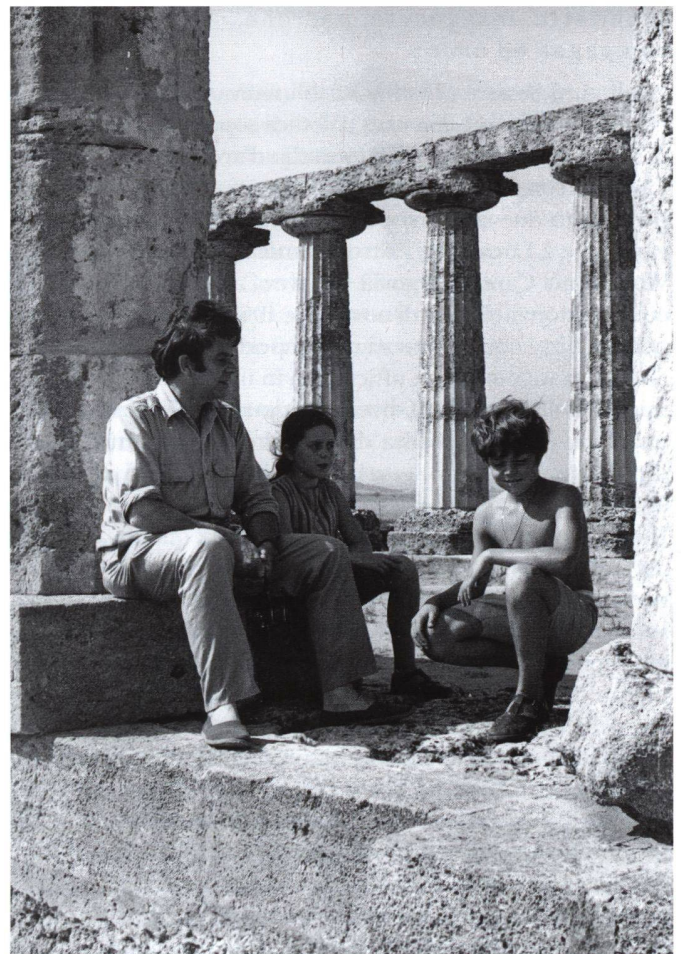
Il proprietario (il Comune di Lugano) sembra esitare ad accettare la proposta di tutela di questa importante e significativa opera di Dolf Schnebli, unica nel suo genere funzionale e unica nel territorio urbano della più importante città del cantone.

Bernhard Meier

Nell'atelier di Dolf

Dolf proveniva da una famiglia che aveva una fabbrica di biscotti a Baden nel Canton Argovia.

Al Politecnico di Zurigo non ottenne il diploma perché, a quei tempi, era importante il disegno a mano



Dolf Schnebli con i figli Raffaella e Tobias, Paestum 1968 circa

libera, ma a lui non interessava e così non raggiunse la media necessaria per l'ottenimento del diploma.

Si trasferì quindi in America dove studiò ad Harvard con Walter Gropius e José Lluís Sert. Lavorò in diversi studi e ottenne il Master presso la Harvard Graduate School of Design.

In seguito, grazie ad una borsa di studio, fece un viaggio di circa un anno che lo condusse dalla Grecia in Afghanistan e in India.

In quel viaggio, tra le altre cose, rimase impressionato dalla luce che filtrava negli edifici dall'alto. Dolf sviluppò questo tema e lo elaborò in diversi modi: lucernari, finestre situate in alto nei locali, attaccate a volte al soffitto oppure negli angoli.

Nel 1957 iniziò a lavorare nello studio dell'architetto Otto Glaus nel Canton Ticino per la direzione dei lavori dell'Albergo Perla ad Agno. Nel 1958, diede inizio alla sua attività indipendente sempre ad Agno, assieme a Jean Messerli. (Come primo impiegato assunsero Isidor Ryser). Iniziarono così la loro avventura con la costruzione di due case unifamiliari; contemporaneamente parteciparono a molti concorsi. Nei primi quattro anni di attività ne vinsero tre. Quando arrivai io, nel 1962, una parte di questi progetti era in fase di esecuzione.

Ricordo specialmente il periodo tra gli anni '60 e '70... Il primo grande mandato fu il ginnasio di Locarno, acquisito vincendo un concorso. Per me quello fu uno dei primi lavori e, assieme a Klaus Vogt, disegnammo tutti i dettagli per i serramenti e gli armadi. In seguito seguì la realizzazione di una villa a Seedorf. Rientravo tardi alla sera, verso le dieci. Se la luce nello studio era ancora accesa, come spesso accadeva, mi fermavo e la serata si prolungava fino a tarda notte a discutere con Dolf di lavoro e delle pendenze ancora aperte.

Dolf era molto intuitivo e sapeva scegliere i collaboratori. Non voleva fare proseliti, con il suo modo di agire riusciva sempre ad entusiasmare chi gli stava vicino. Se acquistavi la sua fiducia e dimostravi le tue competenze, ti lasciava lavorare in modo autonomo lasciandoti elaborare e proporre. Da parte nostra le ore passate in studio non si contavano ed era veramente un periodo particolare...

Spesso, per i concorsi, Dolf lasciava sperimentare e progettare in piena autonomia; solo in un secondo tempo interveniva per correggere. I concorsi comunque coinvolgevano tutto lo studio anche perché erano la maggior fonte di entrata.

Per il concorso «Saleggi» (scuola dell'infanzia o «casa dei bambini» come si diceva in quel periodo) non credevamo molto nella possibilità di vincere, e in quell'occasione mi lasciò molta libertà progettuale. Il progetto, che poi vinse il concorso, nacque sviluppando quanto stavamo facendo per la casa dei bambini di Bissone con la tipologia delle aule aperte e collegate tra di loro.

Nel 1973 diventai socio dello studio. In realtà la creazione di una società a Dolf fu imposta dalle circostanze: difatti in quegli anni gli si offrì l'opportunità di insegnare al Politecnico di Zurigo. Viste le troppe numerose assenze dei docenti, il politecnico chiedeva, a chi si candidava, di dimostrare di avere uno studio strutturato in modo tale da poter garantire la presenza continua a scuola. Fu così che Dolf si trovò nella necessità di avere degli associati (Ernst Engeler, Isidor Ryser ed io).

Dolf sapeva costruire, non era un puro teorico. Amava i dettagli e li conosceva bene. Disegnavamo molto i dettagli e in modo particolare i mobili. Si ispirava molto a Le Corbusier. Dolf schizzava sempre su carta gialla americana. Il progetto si sviluppava partendo dal Modulor o dalla sezione aurea in modo da modulare dapprima le piante e poi gli alzati.

Gli piaceva darti delle idee sulle quali lavorare. Mi ricordo ad esempio il tema della finestra... metteva la matita davanti agli occhi: se la metteva in verticale poteva vedere oltre; se invece la metteva in orizzontale la vista gli risultava ostruita. Questo stesso sistema lo applicava in seguito nel progetto quando dovevamo dar forma ai serramenti.

Aveva una visione molto wrightiana nell'uso dei materiali; lavoravamo con materiali puri: beton grezzo, pietra naturale, legno massiccio; a volte li trattava ma, in quegli anni, non era molto in uso.

Aver potuto svolgere la mia carriera di architetto con Dolf fino alla pensione è stata per me una fortuna.

Roberto Neiger

Conoscenza, collaborazione, condivisione

Dolf.

È sempre lì, accanto.

Pensieri, gesti e modi per accompagnare quotidianamente la nostra attività.

Il rispetto del lavoro, dell'incarico, delle persone e delle cose.

Il modo di affrontare il compito: simulare i progetti, per capire, analizzare, per poi ricominciare con le conoscenze acquisite.

Simuliert Löungen, era ed è ancora una parola magica.

Hong Kong estate 1987.

Invito a cena al Mandarin Oriental.

Sono in ritardo.

Mai visto così scocciato.

Ahi! Cominciamo male il viaggio in Cina.

Un viaggio di preparazione al semestre a venire per dei progetti su un'isola del fiume delle Perle a Guangzhou.

A pensarci adesso, precedeva già gli eventi.

Porre dei riferimenti al di là dell'orizzonte.

Questo è Dolf.

Peter Quarella

In principio era Le Corbusier

Negli ultimi vent'anni, Jaques Herzog, Pierre de Meuron, Arthur Ruedg, Ueli Schweizer e io abbiamo fatto la gita annuale degli assistenti insieme al nostro professore. Ciò significa che ci incontravamo un fine settimana di gennaio, preferibilmente andavamo a passeggiare in campagna e, il sabato sera, discutevamo con Dolf, mangiavamo bene e bevevamo buon vino. Insomma, per molto tempo siamo stati ottimi amici.

Per quanto mi riguarda, ho lavorato con Dolf Schnebli nel suo studio di Agno dal 1971 al 1974; poi sono stato chiamato come assistente al Politecnico fino al 1978. Nel 1979-80 sono stato all'Istituto Svizzero di Roma con una borsa di studio del Fondo Nazionale alla Piramide Cestia. Dal 1981 al 1989 ho insegnato come visiting professor alla Syracuse University di New York, e a Firenze. Dal 1993 al 1996 sono stato professore ospite al Politecnico federale di Zurigo e, dal 1997, ordinario al dipartimento di architettura della ZHAW a Winterthur. Inoltre, dal 1980 dirigo uno studio di architettura a San Gallo.

Poco prima della sua morte, Dolf Schnebli ha pubblicato lo splendido volume di fotografie intitolato *Auf dem Landweg von Venedig nach Indien – in den 50er Jahren* (Sulla strada da Venezia all'India – negli anni Cinquanta). Era l'epoca in cui venne a Zurigo, nello stu-

dio di Otto Glaus, da Boston, dove studiava alla Harvard University – tra gli altri con Luis Sert. Glaus stava costruendo il nuovo aeroporto di Agno alla maniera di Le Corbusier. In Ticino, a Dolf Schnebli e Isidor Ryser fu affidata la direzione dei lavori. Contemporaneamente a questo incarico, Dolf Schnebli vinse il concorso per il ginnasio di Locarno. Insieme alla Casa Costigliani a Carona, questo segnò l'inizio della sua attività indipendente nel Ticino.

La Svizzera meridionale ha durevolmente influenzato e stimolato la sua attività. Qui lo spirito della «tendenza» era impulso e luogo della creazione in senso corbusiano.

Il periodo iniziale della sua parabola creativa è legato allo spirito degli anni Sessanta, e l'espressione architettonica manifesta da un lato la vicinanza a Le Corbusier, dall'altro una sensibilità straordinaria per la sostanza costruttiva storica e la sua reinterpretazione. Dolf Schnebli considerava la sua attività di architetto come un impegno culturale nella nostra società. Il suo studio di Agno era impregnato di questo spirito corbusiano – un atteggiamento che si manifestava anche nella sua apertura nei confronti di culture diverse e delle persone che le rappresentavano. Per lui era una soddisfazione vedere riuniti nel suo studio giovani architetti di tutto il mondo.

Nel suo studio, Dolf Schnebli sapeva tenere una certa distanza tra sé e i suoi collaboratori. Ho avuto modo



Peter Quarella, Jacques Herzog, Dolf Schnebli, Ulrich Schweizer, Silvano Caccia, 1978

di constatarlo in prima persona ad Agno. In seguito, come suo assistente al Politecnico per molti anni, ho potuto conoscere il Dolf Schnebli uomo come una personalità completamente diversa, di grande apertura. Negli anni che ho trascorso a Zurigo, ho vissuto con Schnebli un'amicizia molto personale e aperta anche nella realizzazione dei suoi progetti.

Dolf Schnebli era una persona molto sensibile, che metteva tutta sé stessa nel suo lavoro di architetto. Questa passione improntava la sua quotidianità, e Schnebli vi riversava il suo entusiasmo.

Essenziale per il suo lavoro era la regolare partecipazione ai concorsi di architettura, da cui sono nati progetti originalissimi – per la maggior parte non realizzati, si capisce. Per me personalmente, le sue opere, realizzate e non, rappresentano un confronto permanente con la storia dell'architettura. Lunghi da me voler già dare un giudizio di merito, ma costruzioni come il ginnasio di Locarno, la scuola svizzera di Napoli, l'asilo di Bisone sono opere che mi hanno colpito in maniera indelebile.

Dolf Schnebli era un tipo schivo. Più che telefonare e parlare, amava disegnare. Fu così che associò al suo studio compagni di strada di lunga data, come Isidor Ryser, Bernhard Meier, Ernst Engeler. Lo studio di Dolf Schnebli ad Agno, in Via d'oro, è esistito fino alla metà degli anni Novanta.

Con la sua grandezza culturale, Dolf Schnebli ha integrato nella sua vita e nel suo lavoro il contributo di molte personalità. Certamente, sul versante architettonico, in principio fu Le Corbusier. Al riguardo c'è un aneddoto: alla fine degli anni Cinquanta, una piccola eredità permise a Dolf Schnebli di acquistare lo studio di Agno. Ne bastò la metà; con l'altra, si comprò un meraviglioso quadro di Le Corbusier.

Altre personalità che non hanno mai cessato di affascinarlo sono l'architetto Ernst Giesel e l'architetto e teorico Aldo Rossi.

Nella sua pratica di architetto, Dolf Schnebli si richiamava sempre allo spirito e alla creatività delle arti visive – in altre parole, l'arte era parte integrante del suo modo di pensare ed è stato così anche in seguito, nella vita in comune con la gallerista Jamileh Weber.

Io credo che non rientrasse del carattere e nei desideri di Dolf Schnebli impegnarsi specificamente per lasciare un'eredità ad allievi o collaboratori. Piuttosto, direi, aveva il dono di riunire intorno a sé persone dotate, autonome. Naturalmente, come docente del Politecnico, il suo nome è sempre stato associato ad architetti di successo.

Il respiro internazionale della personalità di Dolf Schnebli faceva sì che si percepisse costantemente un forte richiamo al mondo antico. Ne derivò anche che, insieme, facemmo delle ricerche sul tema «Costruire in zone archeologiche» a Eretria, in Grecia.

Nella sua attività di docente al Politecnico, nei pri-

mi anni Settanta Dolf Schnebli reagì con un atteggiamento molto indipendente ai modelli didattici allora in voga, dalla forte impronta sociale e politica. Con temi progettuali semplici, concentrati soprattutto sull'aspetto architettonico e costruttivo, fu un precursore nell'insegnamento e nella disciplina della creazione architettonica. Gli fu di aiuto l'elaborazione e la valutazione delle concezioni tipologiche di Aldo Rossi e, soprattutto, del professor Paul Hofer. Questi impulsi diedero all'insegnamento dell'architettura al Politecnico un enorme dinamismo, grazie al quale, oggi, un gran numero di ottimi architetti può esercitare con successo la propria attività.

Fabio Reinhart

Per il sessantesimo compleanno

Signore, Signori,

Oggi la nostra Facoltà festeggia i sessant'anni di Dolf Schnebli.

Mi è stato proposto, e ho accettato con gioia, di pronunciare per l'occasione alcune parole.

Solo più tardi, e non senza sgomento, mi sono reso conto di avere niente di particolare da dire. Cosa si potrebbe dire di particolare a Dolf Schnebli dal momento che non può vantare nessun merito per aver compiuto sessant'anni?

Che non possa vantare assolutamente nessun merito può sembrare un'osservazione irriverente e forse ingenerosa, ma è certamente condivisa dal diretto interessato: poiché l'osservazione è di Dolf stesso, sono certo del suo assenso.

Per l'autorità di cui gode e per i sessant'anni di diretta esperienza che può far valere in materia, questa osservazione dovrebbe essere largamente e tacitamente condivisa da tutti.

Tuttavia, per fugare ogni possibile dubbio, vi propongo alcuni interrogativi in proposito.

Io mi chiedo infatti: che merito ha un uomo di compiere sessant'anni, quando esercita due professioni che gli procurano piacere? Quando esercita due professioni con competenza e successo?

Dolf è infatti architetto e insegnante: professore della nostra scuola da venti anni, architetto nonostante abbia frequentato la nostra scuola senza successo quarant'anni fa; l'insuccesso scolastico dipendeva dal fatto che architetto lo fosse già al momento di iscriversi.

Dico «architetto» poiché credo che i requisiti per una simile qualifica siano essenzialmente tre: vivo interesse per i problemi dell'architettura, creatività e conoscenze specifiche.

Siccome le conoscenze specifiche sono un campo mai esausto e inesauribile (un architetto impara finché campa), quest'ultimo requisito è solo relativo e non può essere determinante. In altre parole, si può essere «architetto» nell'interesse del termine anche con

un limitato numero di conoscenze specifiche che si possono acquisire agevolmente senza frequentare la scuola.

Poi, che Dolf risponda agli altri due requisiti non c'è dubbio.

Per chi lo conosce, anche poco, non occorre perdere tempo in dimostrazioni:

a prova dell'interesse per l'architettura basta accennare ai suoi ricordi e alle sue emozioni dell'infanzia; a prova della creatività basta parlare con lui qualche minuto: la sua creatività si esprime anche a parole con l'abilità di descrivere il mondo in modo diverso dal comune, cogliendolo nelle sfaccettature più sorprendenti o immergendolo nei paradossi che capovolgono certezze date tranquillamente per scontate.

Che merito ha un uomo di compiere sessant'anni, quando esercita due professioni che lo stimolano perennemente alla ricerca e lo sollecitano a interessi diversi e disparati?

Certo le cose sarebbero diverse se fosse divenuto un accademico. Accademico nel senso di sacerdote togato e imbalsamato in polverose certezze (e poco importa se i modelli fossero di fragile gesso o di indistruttibile acciaio inossidabile).

Allora sì, avrebbe avuto il merito di essere vecchio di sessanta o di centoventi anni, quando l'anagrafe gliene computava magari quarantadue o cinquanta.

Quello sarebbe stato un merito, un evento da celebrare dicendo cose particolari.

Ma Dolf fa esattamente il contrario. Ha saldo nella mente solo un nucleo di punti fissi, quelli che costituiscono la tradizione dell'architettura occidentale (grosso modo, per intenderci, da Vitruvio a «Corbu»). Poi è pronto a rimettersi sempre in questione con la prontezza degli esseri viventi più sensibili, nel momento in cui sono più sensibili: quello della crescita. Io chiedo: è forse questo un merito per un uomo che vive costantemente tra i giovani e ha frequenti contatti con artisti? Non sono forse giovani e artisti naturali fonti di giovinezza?

E poi ci sono i viaggi in tre continenti. Viaggi compiuti non con la superficialità e l'indifferenza del turista frettoloso, bensì viaggi legati al lavoro, viaggi che si rivelano esperienze originali e profonde.

Ma io chiedo ancora e chiedo a voi: che merito ha un uomo che fa tutto questo se dispone di un carattere come quello di Dolf?

Un carattere costituito da un felice impasto di ottimismo, curiosità, concretezza e vivacità, un modo di essere che gli permette di godere del piacere di stare al mondo operando. Certo, un carattere che gli permette di tanto in tanto, ma sempre quando lo sente necessario, quelle belle incazzature che sono sferzate e sfogo al tempo stesso. Incazzature pubbliche e civili sui giornali, incazzature private tra amici, sodali e compagni, sempre però senza la scia del risentimento; incazzature che quando sono immeritate o spropositate si finisce

sempre per perdonare a Dolf. Si perdonano perché gli occhi di Dolf non cambiano mai: sono occhi birichini, che ti guardano con un misto di astuzia e innocenza, occhi che non permettono di serbare rancore.

Per concludere io vi chiedo ancora e per l'ultima volta: che merito ha un uomo di compiere sessant'anni con le doti professionali e il carattere che vi ho detto, e se, per di più, gode della fortuna di vivere con una compagna che lo adora?

Se tutto questo ancora non bastasse, cosa dovremmo dire di particolare per i sessant'anni di un uomo, registrati solo dalla burocrazia dell'anagrafe?

Ma se l'occasione non legittima il dire qualcosa di particolare non significa che non ci sia e che io non abbia niente da dire.

Anzi è il momento di dire quanto di più generale c'è; è il momento di dire quanto potremmo dirgli tutti noi e tutti i giorni, ma che proprio per questo non si dice mai.

È il momento di dire «grazie Dolf» per il tempo che hai condiviso con noi e per quanto ci hai elargito, per le esperienze, il buon umore, la tua cordialità e disponibilità, soprattutto la tua amicizia.

Grazie per il tuo lavoro, anche quando non lo condividiamo, ci arricchisce sempre. E ci arricchisce perché è il sogno di un mondo migliore che conosce l'onestà e la fatica d'essere nel contempo un mondo possibile e concreto.

Anche di questo – del lavoro che hai fatto finora e ancora continuerai a fare – grazie Dolf.

18.04.1989

Arthur Rüegg

Schnebli docente negli anni Settanta

Nel gennaio 1974, assistente fresco di nomina, entrai nel quartier generale di Dolf, che occupava tutto il piano superiore di una villa cadente all'angolo tra la



Vista del porticato della casa-studio di Agno

Clausius- e la Tannenstrasse e fungeva contemporaneamente da sala assistenti e da studio di fortuna. Vi trovai un biotopo abitato da caratteri molto diversi ai quali Dolf, come un premuroso mecenate dallo spiccato fiuto per il talento, offriva uno spazio.

Dolf aveva un debole per la provocazione e l'anticonformismo che, oltre a determinare la cerchia dei suoi amici e collaboratori, si esprimeva in un atteggiamento leale ma critico nei confronti della scuola. Dalla nostra spartana dimora osservava con scetticismo i contraccolpi del '68 nel vicino Politecnico. Ne prese spunto per costruire una contro-posizione fortemente incentrata sulla progettazione e, da questo storico nuovo punto di partenza, divenne un'eminente professore. Nei suoi corsi annuali improntati all'interdisciplinarietà, ricercava un'interpretazione integrata dell'oggetto architettonico.

Indimenticabili sono le sue alleanze con lo storico dell'urbanistica Paul Hofer o con l'archeologo Clemens Krause, e il confronto con Aldo Rossi, da lui chiamato al Politecnico sin dal 1972. Nel 1974-75 studiammo la pianta della vecchia Berna, sezionammo sei quartieri residenziali completamente diversi tra loro, analizzammo le facciate in arenaria e i dettagli della città in tutta la loro varietà, organizzammo conferenze di Paul Hofer, Aldo Rossi, Ulrich Bellwald: in questo modo portammo le condizioni sociali e culturali a costituire la base del progetto, accanto a quelle strettamente urbanistiche. Tutti i partecipanti al corso dovevano contribuire con una pietra a questo edificio didattico esemplare; ma lo strumento didattico più importante era l'incontro personale con Dolf. La sua presenza era enorme, fosse nella sala da disegno, al ristorante Seilbähnli – dove tenevamo le riunioni di cattedra e spesso incontravamo Aldo Rossi o Luigi Snozzi – o nel suo eremo itinerante sullo Zeltweg. La sua incredibile cultura, la sua curiosità e disponibilità, la sua opinione sempre indipendente e a volte ostinata, il suo gusto per il dibattito e la fiducia incrollabile nelle soluzioni semplici, silenziose e poetiche, hanno lasciato un'impronta indelebile su studenti e assistenti, molti dei quali diventati degli amici.

Nella stanza di Dolf al Politecnico di Zurigo, c'è stata per molto tempo una fotografia degli anni Settanta che lo ritraeva in mezzo ai suoi assistenti e con un giovane Aldo Rossi, nel quartiere Gallaratese.

Naturalmente quel viaggio leggendario in Lombardia era iniziato nel Ticino, come tanti altri: la base di quelle escursioni, caratterizzate dalla consueta generosità e dall'impegno di Dolf, era il suo «Talisin» ad Agno.

Nella cucina imbiancata, con il tavolo lungo e stretto e le alte finestre, il camino enorme che faceva pendant con la dispensa a muro, e, da non dimenticare, un'opera grafica a colori di Léger, sembrava che le convinzioni di Schnebli prendessero forma

concreta. Con interventi essenziali, sapeva caricare la semplicità degli spazi dell'alto Ticino con una poesia che si era formata su Le Corbusier, e trasportava questa incomparabile fusione anche nelle sue nuove costruzioni.

Come nella casa dei bambini di Bissone (1968), dove il semplice pranzo dei bambini lasciò in noi svizzeri tedeschi un'impressione indelebile: progressista il modello scolastico, elementare e arcaico l'allestimento. Insieme con Jacques Herzog, Peter Quarella e Ueli Schweizer, io seguii da molto vicino anche la costruzione della casa Wolk a Magliaso (1977). Questa era improntata all'amore per la Grecia di Dolf, che si era riacceso in occasione di un corso annuale del Politecnico tenuto a Eretria. Lunghe file di esili colonne di calcestruzzo si uniscono a un tetto a spioventi di tipo lombardo, dando vita a un'opera chiave che si nutre in egual misura dell'ideale classico e della tradizione locale. Ancora poco prima della sua morte, gli schizzi alle pareti dello studio di Zurigo gli ricordavano quel momento felice in cui le esperienze del viaggio «lento» in Oriente, compiuto negli anni giovanili, i principi teorici affinati nell'insegnamento e la grammatica della costruzione elaborata nella pratica di studio trovarono un equilibrio ineguagliabile.

Luca Selva

Il segreto dell'errore fondamentale

Da studente rimasi profondamente colpito dalle valutazioni critiche che Dolf Schnebli esponeva pubblicamente con cadenza semestrale. L'atmosfera era sempre molto concentrata, Schnebli era calmo e rispettoso e mentre parlava guardava negli occhi gli allievi.

Come studente sentivo che il professore capiva l'orientamento della mia ricerca e le sue critiche erano generalmente brevi e precise. Nel corso di queste valutazioni che, riguardando oltre 60 studenti, si protraevano per due lunghi giorni, Dolf Schnebli non si mostrava mai stanco o impaziente e la sua concentrazione si manteneva intatta per tutta la giornata. Durante quelle ore faceva sempre partecipi gli studenti del suo mondo pieno di ricchezze, condividendo con loro il suo *voyage d'orient*, le sue esperienze con José Luis Sert a Harvard, il suo insuccesso di studente al ETH di Zurigo, la passione per Le Corbusier; ci mostrava il suo rispetto per i colleghi, parlava di Ernst Gisel e dei suoi appartamenti a Wettingerwies, della responsabilità sociale e culturale degli architetti, della flessibilità delle pareti della sua vecchia casa a Agno, della dignità dei materiali; di Robert Ryman, Frank Stella, Bob Rauschenberg, Richard Serra, Peter Handke, Donald Judd, in breve ci faceva partecipi del suo amore per l'arte (e per Jamileh).

Quando ero assistente, Dolf mi spiegò poi il segreto dell'*errore fondamentale*. Durante le valutazioni critiche, gli studenti venivano sempre invitati a fare attenzione all'errore fondamentale, quello da cui derivano tutti gli altri. Enumerando questi errori uno per uno gli studenti sarebbero solo diventati più insicuri. Una volta corretto l'errore fondamentale, se ne sarebbe presentato uno nuovo, anche questo da emendare. Era questo il segreto della critica puntuale. Imparai inoltre l'utilità del metodo della «soluzione simulata», che serviva a impostare l'intero progetto già all'inizio del semestre, in occasione della prima valutazione critica. Invece di iniziare con una fase analitica, il progetto veniva elaborato direttamente sulla base dell'intuizione e «simulato» fino in fondo soddisfacendo tutti i necessari requisiti. Ma ho conosciuto anche il Dolf sentimentale ed emotivo, che metteva il lavoro con gli studenti al di sopra di tutto. Non potrò mai dimenticare l'ultima valutazione critica del suo ultimo semestre all'università, con tutti gli amici assistenti e ospiti; il tema (una casa per artisti nel sud della Francia), gli studenti concentrati: un bellissimo lavoro conclusivo, con Dolf che alla fine dava libero corso al pianto e Ueli Schweizer che lo consolava abbracciandolo a lungo.

La figura di insegnante di Dolf mi accompagna costantemente. L'errore fondamentale, la soluzione simulata, ma soprattutto il rispetto, la concentrazione e l'autenticità sono l'eredità che mi ha trasmesso e su cui baso il mio insegnamento. Dolf era un professore meraviglioso, forse anche perché quando lui era studente non si era mai sentito compreso. Per lui non contavano le grandi tematiche, ciò che conta veramente era il confronto quotidiano, il lavoro giornaliero sull'architettura e sul mondo dell'architettura, cui ha dato il proprio contributo fino agli ultimi giorni della sua vita. Dolf Schnebli ha lasciato un'impronta su intere generazioni di architetti, tra cui alcuni vincitori del premio Pritzker come Jacques Herzog e Pierre de Meuron. Una volta mi raccontò di quanto fosse stato felice, come insegnante, del fatto che un suo ex studente un giorno fosse saltato giù dal tram per dirgli di aver finalmente capito quello che lui gli aveva detto due anni prima nel corso di una valutazione critica. La sua eredità, trasmessa a tanti studenti, ha prodotto effetti concreti, che costituiscono una delle ragioni fondamentali della grande considerazione che l'architettura svizzera gode nel mondo.

Bruno Trinkler

I buoni architetti

Ho conosciuto Dolf Schnebli prima come docente di architettura e solo in seguito ne ho apprezzato l'opera, compresa la parte ticinese realizzata nella prima fase della carriera. Per almeno una generazione di

giovani architetti, me compreso, Schnebli è stato una delle personalità più formative presenti nelle università svizzere. Da studente, all'Istituto tecnico superiore di Muttenz e al Politecnico federale di Zurigo ero già entrato in contatto con diversi metodi di insegnamento e avevo fatto le più varie esperienze di studio.

Poi, dalle critiche ricevute durante il settimo semestre al Politecnico, per la prima volta ebbi l'impressione di capire veramente che cosa il professore intendesse con le sue osservazioni ai miei esperimenti architettonici.

Recepì positivamente quelle indicazioni e, cosa forse ancora più importante, ebbi la sensazione che in qualche modo lui capisse di che cosa io fossi veramente alla ricerca e delle modalità del mio approccio.

Come docente, Schnebli ha sempre teso non tanto a far capire a noi studenti «la sua architettura», ma a sostenerci nel nostro percorso. Non si soffermava a lungo sui difetti dei nostri progetti; lo interessava molto di più il potenziale dell'idea architettonica che se ne poteva ricavare. Ci ha fatto capire chiaramente che non esiste un'unica soluzione, ma che la soluzione buona, oltre che dai parametri dell'incarico, è determinata in pari misura dalla personalità di chi progetta: «Per un problema architettonico ci sono tante soluzioni buone quanti sono i buoni architetti». Personalmente, queste colte conversazioni sui progetti mi fecero compiere un decisivo passo in avanti. Dopo vennero il lavoro per il diploma, seguito da Schnebli, un meraviglioso periodo di collaborazione nel suo studio di Zurigo, anche con Tobias Ammann e Paolo Kölliker, e l'attività didattica come assistente della sua cattedra.

Durante la collaborazione a Zurigo, intervallata da qualche scappata nello studio del Ticino, ebbi finalmente modo di conoscere meglio anche le prime costruzioni di Schnebli. Fui colpito, e lo sono tuttora, dal fatto che quelle costruzioni mantenessero nella realtà tutte le promesse espresse nelle pubblicazioni, e anche di più: una cosa che nel mondo mediatico di oggi, dominato dalle tecniche di rendering e di elaborazione fotografica, non capita spesso di incontrare. Forse le fotografie e i grafici di allora non erano abbastanza raffinati. Con pochi tratti della sua «Fixpencil 6B» e qualche ombreggiatura, Dolf Schnebli sapeva rendere una composizione spaziale con assoluta chiarezza.

Molte delle sue costruzioni, come l'asilo di Bissonne o le case sociali di Lugano, rimangono, nella loro grandiosa semplicità, importanti opere di architettura.

Il profondo interesse per gli studenti e per il loro processo di crescita come architetti che avvertivo in Dolf Schnebli impronta in maniera decisiva la mia attuale attività didattica all'Istituto di qualificazione professionale di Basilea.

Ruggero Tropeano

Ciao Dolf

Era il nostro saluto, e spero lo hai sentito anche l'ultima volta, qualche ora prima che ci lasciassi.

Quando è iniziato quel rapporto, quell'amicizia che mi hai concesso? Tanti anni fa, come si direbbe leggendo una favola ai bambini. Ero a Zurigo a studiare, dopo i primi due anni e una pratica a Berna sono venuto a studiare da te, attratto da una tua lezione piena di sensibilità presentata in una anonima aula del politecnico di Höggerberg, dove da poco ci avevano trasferito. E la scelta del tuo corso era anche dettata dal non volere farsi cacciare definitivamente dal centro città, e la tua cattedra resisteva nelle vecchie aule dove avevo appreso i rudimenti dell'architettura. Ci troviamo dunque nelle aule di disegno, eravamo ancora un numero ridotto di studenti, e ci hai presentato i tuoi assistenti, Regina, Silvia, Jaques, ueli, Peter, Willi, Arthur e un coinvolgente tema a la Chaux de Fonds. Durante il semplice appello, non di certo militare o scolastico, ma un primo simpatico approccio, una tua domanda rivolta a me, in italiano, Tropeano? Figlio di Totò? Rispondo sorpreso, figlio di Gigino, Totò è il papà dei cugini napoletani e riscopro grazie a te le radici partenopee. E l'anno dopo mi accogli come praticante «part time» nell'ufficio alla Oberdorfstrasse consentendomi di lavorare e studiare, anche se mi avevi avvisato, per lo studio ci voleva il tempo dovuto. Così mi avevi accolto in famiglia e il primo atto è una cena di Natale in Ticino, tuo ospite nel convento-casa-ufficio ad Agno, mi offri il letto di tuo figlio dove poco prima erano nati dei gattini. Due ricordi particolari dei tempi dell'ufficio di Zurigo, che veniva condiviso con artur rüegg e ueli marbach ai tempi chiamati arcoop. Si doveva ripartire con il progetto del centro di Littau, periodicamenti venivamo visitati dal signor A. il padrone indiscusso dell'operazione urbanistica.

Mi ricordo di una speciale presentazione per la quale dovevamo fare un modello in scala 1:200 in plastilina. All'occasione era arrivato Tobias Ammann dal Ticino a dare man forte. Presentavamo la situazione generale, degli studi sui prefabbricati e sulle facciate. Mancava plastilina e il modello «s'aveva da fare». L'animo napoletano scopre pezzetti di legno, resti, che nelle dimensioni giocano abbastanza bene con le dimensioni del progetto, e si riveste il legno di plastilina, il modello sembra perfetto. Il signor A. arriva, si discute sui dettagli, su possibili tappe o riduzioni del progetto, tu prendi il coltello del pane e tagli il corpo centrale, la sezione non si arena nella morbida plastilina, il coltello fischia al contatto con il legno, tu guardi perplesso, dopo con un sorriso hai perdonato.

Il secondo ricordo è legato ai primi interventi su un cantiere, la ristrutturazione della casa di Claire nel Seefeld, un telegramma arriva in ufficio, «it's raining

in my bed», aneddoto quasi corbusiano. Gli anni passano, mi accogli in assistenza e uno dei primi seminari extra – muros è a Napoli, grazie a te ritrovo una parte di famiglia che forse avevo visto l'ultima volta a l'età di quattro anni, una memorabile cena con Totò, l'incontro con zio Paolino a Capo la Gala vicino a Vico Equense, i tramonti a fine giornata passati con Jamileh nell'architettura sasso e cemento di Nino S. che tanto stimavi.

Siamo agli inizi settembre dello scorso anno, arriva una tua telefonata e l'invito a trovarci il sabato mattina in ufficio, alle 11 nel tuo studio.

Mi permetto di descrivere l'incontro perché voglio dividere questi splendidi momenti passati con te con tutti quelli che non hanno avuto questa fortuna. Al telefono ti avevo sentito stanco, in ufficio mi hai accolto raggianti, e il caloroso saluto mi ha subito rincuorato. Mi hai regalato il tuo libro, raccontandomi del lavoro fatto con Raffaella e delle traduzioni di Clarissa, me lo hai dedicato, mi hai fatto vedere le lezioni private che tenevi in ufficio. Con un po' di fame siamo andati alla ricerca di un ristorante aperto, guidavi tu la macchina rossa, non trovando niente abbiamo sostato alla paninoteca, sceso, ho comprato due panini. Tornati in ufficio, seduti sul terrazzino, mi hai spiegato che da tanto non avevi mangiato un panino così grande e gustoso.

Ciao Dolf, mi manchi.